

Agricoltura, sviluppo economico e Mercato Comune (*)

« The improvements which increase the productive powers of the land are such as the more skilful rotation of crops or the better choice of manure. These improvements absolutely enable us to obtain in the same produce from a smaller quantity of land. If, by the introduction of a course of turnips, I can feed my sheep (*peccato che non ci sia scritto « cattle »*) besides raising my corn, the land on which the sheep were before fed becomes unnecessary, the same quantity of raw produce is raised by the employment of a less quantity of land ».

DAVID RICARDO

(*Principles of Political Economy*,

edited by P. Sraffa, Cambridge, 1951, pag. 80).

1. - Nello « Schema decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito » (Piano Vanoni) si considera, come è noto, l'impiego del lavoro, vale a dire del fattore abbondante.

L'agricoltura vi ha un ruolo rilevante, tanto da essere indicata come uno dei settori propulsivi. Ciò non significa, tuttavia, che agli investimenti in agricoltura lo « Schema » annetta una produttività particolare o quantomeno tale da mettere in moto un processo di sviluppo che, dall'agricoltura medesima, si diffonda a tutta l'economia. La produttività vi è riguardata soprattutto in modo indiretto; ha un senso, per così dire, più riposto. L'aumento della spesa, attraverso l'ampliamento della domanda complessiva, costituirebbe il « primum mobile » del processo; il che è sicuramente vero *in certe condizioni*.

La parte agricola, alla quale è dedicato ampio spazio, non aggiunge molto, a dire il vero, alla matrice concettuale dello « Sche-

(*) Per una visione d'insieme delle discussioni correnti in Italia in questo scorcio di tempo, sono da richiamare, anzitutto, gli Atti dei Convegni di studio promossi annualmente dalla Camera di Commercio di Cremona (dal 1952 in poi); il volume sul Convegno sui problemi dello sviluppo nell'agricoltura, tenutosi per iniziativa della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (Roma, febbraio 1956); nonché le memorie presentate al Convegno intorno

ma ». Si considera un identico spostamento a destra delle schede di domanda e di offerta. Quindi: prezzi relativi costanti.

In questo scritto intendiamo puntualizzare *un aspetto* della questione, che riteniamo peraltro di grande importanza: quello della scarsità della terra.

Confidiamo che dalle pagine che seguono risulti chiaramente il nostro pensiero. *Si tratta in definitiva della utilizzazione ottimale — dal punto di vista agronomico ed economico — della terra, cioè del fattore scarso, come condizione « sine qua non » per la massimizzazione del prodotto nazionale e agricolo, totale e pro capite. Ciò comporta, evidentemente, anche la massimizzazione dell'occupazione. Se questa condizione non è soddisfatta, l'occupazione è meno che massima.*

2. - La politica agraria, in Italia, ha portato a dare alla coltura del grano una estensione maggiore di quella ottima, a danno delle colture foraggere e dell'allevamento. Se la estensione della coltura del frumento fosse quella ottima, le rese per ettaro sarebbero certamente più elevate.

In via di prima approssimazione, si può presumere che l'alto prezzo del grano abbia determinato un *artificiale* innalzamento delle produttività marginali di tutti i fattori cooperanti alla produzione. Se le curve delle produttività marginali dei fattori, nel produrre grano, tendessero a decrescere allo stesso modo, le proporzioni tra i fattori medesimi sarebbero rimaste le stesse. Il vantaggio consentito dalla politica granaria si sarebbe allora distribuito proporzio-

al Mercato Comune, promosso dalla Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti (Roma, gennaio 1958).

Segnaliamo particolarmente talune delle relazioni presentate a tali convegni, nell'ordine di cui sopra:

G. DEMARIA, *La stentata evoluzione dell'economia cerealicolo-carneo-lattiero-casearia e positive misure economiche per il suo progresso*; G. MEDICI, *La meccanizzazione dell'agricoltura nell'economia italiana*; G. DEMARIA, *La stabilizzazione dei prezzi e dei redditi in agricoltura*; G. ORLANDO, *Intorno allo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito con particolare riguardo all'agricoltura*; F. FEROLDI, *I problemi dell'economia agricola nel Mercato Comune*; F. VITO, *L'agricoltura nello sviluppo economico e sociale del paese*; E. PAMPALONI, *Gli aspetti tecnici fondamentali dello sforzo per l'incremento della produttività del suolo*; G. DELL'AMORE, *Il finanziamento dell'agricoltura*; C. BONATO, *La politica dei prezzi agricoli*; A. RAMADORO, *L'ottimo impiego del terreno e il futuro della riforma*; F. VITO, *Il Mercato Comune Europeo e la posizione dell'agricoltura*; P. SARACENO, *La politica della Comunità Economica Europea e l'agricoltura*; C. BONATO, *Le ripercussioni del Mercato Comune Europeo sull'agricoltura*; M. BANDINI, *La politica agraria italiana*.

nalmente, i prezzi dei fattori essendo proporzionali alle rispettive produttività marginali.

In realtà, le produttività marginali dei fattori non cadono allo stesso modo. L'alto prezzo del grano ha, in definitiva, innalzato la produttività marginale della terra nei confronti delle produttività marginali dei fattori cooperanti, cosicchè l'aumento della produzione ha comportato una maggiore proporzione di terra e una minore proporzione degli altri fattori. La coltura è, in altri termini, divenuta *più estensiva*. Per ogni quintale di grano prodotto si è impiegata più terra di quella che sarebbe stata altrimenti necessaria.

L'alto prezzo del grano ha portato così a massimizzare il compenso della terra, anzichè il prodotto per ettaro. L'effetto è stato più importante nelle zone povere, dove la produttività marginale della terra è più alta.

Per il grano tenero, si è avuto, è vero, un aumento delle rese unitarie, ma ciò grazie al progresso della genetica. Mette appena conto di dire che l'aumento delle rese, essendo dovuto ad una *innovazione*, non smentisce affatto che la coltura sia divenuta *più estensiva*, come sopra si è detto. Si tratta ovviamente di due fattori diversi, anche se sovrapposti: le rese avrebbero potuto essere ancora più elevate. L'aumento delle produzioni unitarie per il progresso della genetica spiega, invece, il raggiungimento dell'autosufficienza e il superamento di questo traguardo.

Per il grano duro, nei confronti del quale il progresso della genetica è stato ai fini pratici trascurabile, le rese unitarie sono pressochè ferme da decenni. Questa è la caratteristica della coltura del frumento in gran parte del Mezzogiorno e delle Isole.

Tralasciamo di analizzare le conseguenze negative di tale politica di alti prezzi sul piano generale. Non possiamo, tuttavia, trascurare di richiamare l'attenzione sulle conseguenze negative sul piano agronomico, ai fini della produttività di vastissime plaghe; nè possiamo esimerci dal rilevare come essa abbia comportato una menomazione della funzione del commercio con l'estero, che dovrebbe servire, tramite lo scambio delle merci, a correggere e non ad aggravare la scarsità di terra, da una parte, e la sottoccupazione del fattore lavoro, dall'altra.

L'Italia, povera di terra com'è, sta diventando esportatrice di grano — prodotto che contiene un'alta percentuale di terra; mentre è diventata una grande importatrice di carne (nonostante che i

consumi pro capite siano tuttora bassi), di un prodotto cioè che contiene una alta percentuale del fattore lavoro, del quale si lamenta una occupazione menò che piena.

3. - La superficie agraria della Comunità Economica Europea è di circa 78 milioni di ettari; una metà di essa è rappresentata dalla Francia, il 27% circa dall'Italia, il 18% dalla Germania e il resto dagli altri paesi (Tab. 1).

TABELLA I

SUPERFICIE AGRARIA E SUA RIPARTIZIONE
(1952-55: migliaia di Ha.)

	Belgio Lussemburgo	Francia	Germania R. F.	Italia	Olanda	Comunità
Superficie agraria	1.892	39.131	14.229	20.847	2.319	78.418
(in %)	(2,4)	(49,9)	(18,1)	(26,6)	(3,0)	(100,0)
Superficie arabile:	1.099	21.305	8.664	15.676	1.054	47.798
Coltivazioni erbacee e arboree	1.000	16.058	8.436	12.818	1.021	39.333
Coltivazioni foraggere avvicendate	99	5.247	228	2.858	33	8.465
Coltivazioni foraggere per- manenti	793	12.339	5.565	1.248	1.265	21.210
Pascoli naturali	—	5.487	—	3.923	—	9.410

Fonte: O.E.C.E., *Statistiques de l'Agriculture et de l'Alimentation*, Paris, 1956.

La popolazione attiva agricola era, nel 1956, di circa 18 milioni di persone, delle quali il 42% rappresentato dall'Italia, il 28% dalla Francia, il 25% dalla Germania e il resto dagli altri paesi (Tab. 2).

Tra i sei paesi della Comunità l'Italia è quello che ha la più alta percentuale di popolazione attiva dedita all'agricoltura. Tale percentuale, che all'epoca dell'ultimo censimento (1951) era del 41%, si può ritenere sia scesa al 37-38%. C'è stato negli ultimi anni un forte esodo dal settore agricolo e la tendenza continua ancora. Comunque, la terra a disposizione per unità di lavoro è ancora pochissima e lo sarà per molto tempo ancora. Nel Piano Vanoni

TABELLA 2

POPOLAZIONE E FORZE DI LAVORO (1956)

Paesi	Popolazione (1)		Popolazione attiva (2)				
	migliaia	%	totale		agricola		% della popolaz. attiva agricola
			migliaia	%	migliaia	%	
Belgio-Lussemburgo .	9.236	5,7	3.589	5,0	385	2,2	10,7
Francia	43.648	26,8	19.113	26,7	5.030	28,4	26,3
Germania, R. F. . .	50.786	31,2	25.197	35,1	4.400	24,8	17,5
Italia	48.279	29,6	19.701	27,5	7.400 (3)	41,7	37,6
Olanda	10.888	6,7	4.079	5,7	509	2,9	12,5
Comunità	162.837	100,0	71.679	100,0	17.724	100,0	24,7

Fonti:

(1) ISTAT, « Bollettino mensile di statistica ».

(2) BENEDETTO BARBERI, *La circolazione delle persone nell'economia europea integrata*, in « L'Industria », 1958, n. 2. Le cifre relative alla popolazione attiva si riferiscono a quella occupata, fatta eccezione per l'Italia.

(3) Valutazione in base agli elementi statistici diretti e indiretti di cui si dispone.

Nota - La percentuale della popolazione attiva agricola rappresentata dalle donne era all'epoca dei censimenti la seguente: Belgio-Lussemburgo (1947) 16,4; Francia (1954) 35,1; Germania, R. F. (1950) 54,7; Italia (1951) 24,6; Olanda (1947) 22,5. Vedasi: FAO, *Yearbook of Food and Agricultural Statistics*, Vol. XI, Parte I, 1958.

l'esuberanza delle forze di lavoro in agricoltura viene giustamente considerata, più che problema di settore, problema nazionale.

Il rapporto terra/lavoro serve a renderci conto di quanto grande sia la scarsità di terra in Italia, in termini meno generici di quanto non si supponga.

Il coltivatore italiano ha in media a disposizione 3 ettari o poco meno, quello tedesco non ne ha molti di più, ma l'agricoltore del Belgio-Lussemburgo e dell'Olanda ne ha quasi 5 e quello francese circa 8 (Tab. 3).

Se si ragguagliassero le donne ad unità « uomo » o se si considerassero solo gli uomini — come sarebbe forse più corretto, tenuto conto della incertezza, che regna dovunque, circa la misura dell'effettiva partecipazione delle donne al lavoro dei campi —,

TABELLA 3

SUPERFICIE AGRARIA PER ABITANTE E PER ADDETTO ALL'AGRICOLTURA

Paesi	Per abitante		Per addetto all'agricoltura	
	Ha.	Italia=100	Ha.	Italia=100
Belgio-Lussemburgo .	0,20	47	4,9	175
Francia	0,90	209	7,8	279
Germania, R. F. . .	0,29	67	3,2	114
Italia	0,43	100	2,8	100
Olanda	0,21	49	4,6	164
Comunità	0,48	112	4,4	157

la nostra posizione relativa migliorerebbe un poco nei riguardi del Belgio-Lussemburgo, mentre si aggraverebbe nei confronti della Francia e peggiorerebbe notevolmente nei riguardi della Germania.

L'aspetto più importante di questo problema è costituito dal basso livello del nostro reddito agricolo a testa, determinato anche dal fatto che i rendimenti unitari sono in Italia piuttosto bassi.

Non è facile fornire dati esattamente comparabili circa i livelli di reddito agricolo « reale » pro capite dei sei paesi, in quanto si deve procedere a eliminare il fattore di disturbo rappresentato dal fatto che i prezzi dei prodotti venduti e di quelli acquistati dal settore agricolo non sono i medesimi.

Ricalcolando le produzioni vendibili in prezzi italiani, si trova che la produzione per ettaro italiana è quasi di 1/5 maggiore di quella francese, di un 30% minore di quella tedesca, ma è meno della metà di quella belga-lussemburghese e olandese. Le differenze in fatto di valore aggiunto per ettaro si riducono un poco — in quanto la percentuale dei servizi e prodotti acquistati dai settori non agricoli non è uniforme —, ma sostanzialmente permangono.

Tenuto conto di ciò e del rapporto terra/lavoro si trova che il valore aggiunto per persona attiva dell'Italia, che è di 1/3 minore di quello della Germania, è pari alla metà di quello della Francia e non è molto più di 1/4 di quelli del Belgio-Lussemburgo e dell'Olanda (Tab. 4).

TABELLA 4

STEMA DEL VALORE DELLA PRODUZIONE E DEL VALORE AGGIUNTO
AI PREZZI ITALIANI (1955-1957)

Paesi	Produzione lorda vendibile per Ha. di superficie agraria	Valore aggiunto per Ha. di superficie agraria	Valore aggiunto per persona attiva
Belgio-Lussemburgo	2,5	2,1	3,7
Francia	0,8	0,7	2,0
Germania, R. F.	1,3	1,1	1,3
Italia	1,0	1,0	1,0
Olanda	2,5	2,2	3,6
Comunità	1,0	0,9	1,5

Se consideriamo solo gli uomini, la nostra posizione relativa non si sposta sostanzialmente, fatta eccezione nei riguardi della Germania, il cui livello di reddito agricolo pro capite risulta praticamente doppio del nostro e quasi uguale a quello della Francia. La produttività per persona risultante dalle nostre stime non è in sostanza in contrasto con quella calcolata dal Colin Clark (1).

(1) COLIN CLARK, *Word Supply and Requirements of Farm Products*, in « Journal of the Royal Statistical Society », Vol. 117, parte III, 1954, pag. 263.

PRODOTTO REALE PER « UOMO » ADDETTO AL SETTORE AGRICOLO
(Italia = 1)

Paesi	1949-52 Colin Clark (*)	1955-57 Nostre stime (**)
Belgio-Lussemburgo	4,1	3,3
Francia	2,6	2,2
Germania, R. F.	3,6	2,1
Italia	1,0	1,0
Olanda	4,4	3,5

(*) Agricoltura e pesca.

(**) Trasformazione approssimativa degli indici di cui alla Tab. 4.

I calcoli del Clark si riferiscono alla popolazione attiva maschile; i nostri alla popolazione attiva complessiva. Le differenze che restano dopo aver reso omogenei — anche se

È chiaro che per aumentare il reddito pro capite dell'agricoltura italiana si deve agire congiuntamente su due fronti: puntare sull'aumento delle produzioni unitarie e favorire l'innalzamento del rapporto terra/lavoro.

Se prendiamo in considerazione i prezzi, troviamo che il nostro livello dei prezzi agricoli non è granchè maggiore di quello degli altri paesi.

Tenuto conto della diversa importanza delle produzioni agricole nel quadro generale della Comunità, il nostro livello dei prezzi risultava, nel 1956-57, se non complessivamente pari, poco più alto di quello francese e tedesco e superiore forse di un 10% a quello olandese e belga.

Nei confronti del 1952-53, peraltro, i divari si sono ridotti, in seguito alle liberalizzazioni (Tab. 5).

Per quanto concerne i singoli prodotti, un divario sostanziale esisteva per il frumento al quale si doveva gran parte della differenza tra il nostro livello complessivo dei prezzi e quello degli altri paesi. Per il bestiame i nostri prezzi non sono granchè diversi da quelli degli altri membri della Comunità, mentre i prezzi italiani dei prodotti ortofrutticoli sono più bassi.

Va tenuto presente che nei confronti tra i livelli complessivi dei prezzi agricoli, specie in sede internazionale, si trascurano in

approssimativamente — i calcoli sotto questo aspetto, sono giustificabili, in sia pur piccola parte, con differenze dei prezzi relativi.

La valutazione del Clark è fatta in Unità Internazionali, ossia ai prezzi in dollari degli Stati Uniti del decennio 1925-34. La nostra valutazione è fatta ai prezzi italiani del 1956-57.

Il gioco dei prezzi influisce sui risultati, data la diversità della composizione della produzione italiana, specie nei riguardi del Belgio-Lussemburgo, dell'Olanda e della Germania.

Ci riferiamo in particolare ai prodotti zootecnici, i cui prezzi, in termini di grano, in U. I. sono più alti di quelli italiani del 1956-57.

I prezzi adottati dal Clark, aumentando i valori del prodotto reale dei tre paesi suddetti nei quali l'apporto delle produzioni animali alla produzione vendibile (circa il 70%, di cui più di un terzo dovuto al latte) è praticamente doppio di quello che esse forniscono nel caso italiano, peggiorano la nostra posizione relativa.

D'altra parte, l'uso dei prezzi italiani, a motivo soprattutto del fatto che il prezzo del frumento è più alto che negli altri paesi, comporta un miglioramento apparente del nostro prodotto reale comparato, essendo l'importanza del frumento in Italia maggiore che altrove. Si tratta, peraltro, di un effetto trascurabile ai fini dei calcoli di cui sopra. Mette conto di aggiungere che i rapporti tra i prezzi del grano, del bestiame e del latte vigenti in Italia nel 1956-57 sono più vicini a quelli esistenti negli altri paesi attualmente, di quanto non lo siano i rapporti dei prezzi in U. I., fatta eccezione per l'Olanda.

L'adozione dei prezzi italiani peggiora forse la posizione relativa dell'Olanda. Limitazioni pressochè analoghe sono implicite nell'adozione dei prezzi di uno qualsiasi degli altri paesi.

TABELLA 5

LIVELLI RELATIVI DI PREZZI AGRICOLI PAGATI AGLI AGRICOLTORI (*)

Paesi	1952-53	1956-57
	Olanda = 100	
Belgio	114	99
Olanda	100	100
Germania, R. F.	113	110
Francia	128	110
Italia	135	117

(*) Per un gruppo tipo di prodotti, con ponderazione « europea », comprendente grano, patate, barbabietole da zucchero, bovini, suini, uova, latte.

Per il 1952-53, ECE-FAO, *Output and Expenses of Agriculture in Some European Countries, Second Report: 1950-53*, Ginevra, 1955.

Per il 1956-57, BANCA DEI REGOLAMENTI INTERNAZIONALI, *Ventottesima Relazione annuale*, Basilea, giugno 1958. I livelli comparativi sono stati calcolati sui prezzi riportati in: ECE-FAO, *Prices of Agricultural Products and Fertilizers, 1956-57*, Ginevra, 1957.

genere gli ortaggi, la frutta e il vino, prodotti che rappresentano una elevata percentuale della produzione agricola italiana e i cui prezzi italiani sono estremamente concorrenziali.

Il basso rapporto terra/lavoro, nei confronti degli altri paesi della Comunità, non incide, dunque, granchè sul livello complessivo dei prezzi agricoli italiani.

4. - La bassa produttività per ettaro dell'Italia è certamente dovuta ad un complesso di fattori, tra i quali un accentuato squilibrio cerealicolo-zootecnico.

Come ci ricorda il Serpieri « circa 40 anni or sono Ghino Valenti — dopo aver tracciato magistralmente l'evoluzione dell'agricoltura italiana nel primo cinquantennio dell'unità — rilevava in essa due fondamentali difetti, un grande perturbamento fisico ed un grande squilibrio economico; rappresentato il primo dal dissesto dei terreni declivi e del regime delle acque, ed il secondo dallo squilibrio tra la eccessiva cerealicoltura e la deficienza della coltura dei foraggi per il bestiame. Oggi coltiviamo, Egli scriveva, 4,7 milioni di ettari di frumento raccogliendone in media circa 50 milioni di quintali: quando ci limiteremo a coltivare non più di 3 milioni e mezzo di ettari ricavandone normalmente 70 milioni di quintali e allevaremo,

in pari tempo, un terzo di più del bestiame, quel giorno l'equilibrio sarà ristabilito... » (2).

« Molte cose sono mutate da allora, aggiungeva il Serpieri, ma l'Italia non ha saputo o potuto ancora eliminare il grande perturbamento fisico denunciato dal Valenti, e l'indicato squilibrio economico, benchè in termini differenti, sussiste tuttora » (3).

Uno sguardo alla composizione della produzione agricola dei paesi della Comunità è illuminante al riguardo, pur tenendo nel dovuto conto la naturale importanza, nel caso dell'Italia, delle coltivazioni legnose a frutto annuo (Tab. 6).

TABELLA 6

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELLA PRODUZIONE AGRICOLA (1953 o 1953-54)

Prodotti	Belgio	Lussemburgo	Francia	Germania R. F.	Italia	Olanda
Cereali	7	10	12	10	26	4
Patate	5	5	3	6	2	7
Ortaggi	9	—	8	2	7	6
Frutta	5	1	3	5	10	4
Vino	—	6	9	2	9	—
Altri	9	5	7	5	11	11
<i>Prodotti vegetali . . .</i>	<i>35</i>	<i>27</i>	<i>42</i>	<i>30</i>	<i>66</i>	<i>32</i>
Carni	29	40	36	41	14	32
Uova	11	4	5	6	6	11
Latte e suoi prodotti . .	24	28	17	22	13	25
Altri	1	—	—	1	1	1
<i>Prodotti animali . . .</i>	<i>65</i>	<i>72</i>	<i>58</i>	<i>70</i>	<i>34</i>	<i>68</i>
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: FAO-ECE, *Le revenu et les dépenses de l'agriculture dans certains pays d'Europe*, Deuxième rapport: 1950-53, pp. 33-4, Tab. 7.

Nota: In qualche caso le somme non corrispondono ai totali, a motivo degli arrotondamenti.

(2) GHINO VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in « Cinquant'anni di Storia Italiana », Accademia dei Lincei, Hoepli, Milano, 1911, Vol. II, p. 109.

(3) ARRIGO SERPIERI, *Grano e bestiame*, in « Corriere della Sera », 20 giugno 1956.

Anche indipendentemente dal trattato istitutivo della Comunità Economica Europea avremmo dovuto, dunque, procedere ad una revisione della nostra agricoltura per quanto concerne l'utilizzazione delle risorse di terra.

Non si può però negare che il problema ha oggi acquistato una particolare urgenza anche per altri motivi che diremmo di « sviluppo ». Lo « sviluppo economico » impone all'agricoltura cambiamenti nella distribuzione delle risorse.

Quando il reddito a testa aumenta, s'accresce, in misura sia pure minore, la domanda di generi alimentari; ma l'aumento è in sostanza qualitativo nei paesi con un certo livello di reddito, giacchè la collettività chiede prodotti più fini, mentre ristagna o decresce la domanda dei prodotti più poveri. L'agricoltura deve allora apprestarsi a soddisfare le mutate richieste.

Allorchè lo sviluppo economico è molto intenso, come quello che si è verificato in Italia negli ultimi dieci anni, il problema risulta più acuto e va risolto con maggiore celerità.

Il pane bianco e la pasta, che costituivano un tempo l'aspirazione di masse considerevoli, sono diventati da tempo di uso comune e, per l'accresciuto benessere, la domanda si rivolge ora verso la carne, il latte, i formaggi, i prodotti ortofrutticoli.

5. - Diamo uno sguardo, sia pure fugace, al mercato — attuale e prospettivo — dei generi alimentari della Comunità.

La popolazione complessiva dei sei paesi è di 164 milioni di persone e dispone di un reddito a testa e di un livello di nutrizione piuttosto elevati. La disponibilità calorica giornaliera italiana si aggira sulle 2.600 calorie, quella del Belgio, del Lussemburgo e della Germania sfiora le 3.000 calorie giornaliere e quella della Francia è di poco inferiore (Tab. 7).

Mette conto di dire che, in base ai dati relativi al triennio 1954-56, mentre la Francia e l'Italia sono praticamente autosufficienti per quanto riguarda gli alimenti, il Belgio e il Lussemburgo sono dipendenti dall'estero per circa il 30%, la Germania Occidentale per circa il 26%; l'Olanda, al contrario, ha una produzione che supera del 13% il fabbisogno nazionale.

Giova anche dare uno sguardo, sia pure rapidissimo, ai principali consumi.

Il consumo annuo di cereali panificabili, ad esempio, che è per altri paesi della C.E.E. presso a poco di 90-100 chili a testa in

PRODUZIONI E CONSUMI ALIMENTARI DEI PAESI DELLA C.E.E. (1955-56)

Prodotti	Belgio-Lussemb.		Francia		Germania R. F.		Italia		Olanda	
	Consumi (kg. a testa per anno)	Produzioni (in % dei consumi)	Consumi (kg. a testa per anno)	Produzioni (in % dei consumi)	Consumi (kg. a testa per anno)	Produzioni (in % dei consumi)	Consumi (kg. a testa per anno)	Produzioni (in % dei consumi)	Consumi (kg. a testa per anno)	Produzioni (in % dei consumi)
Cereali panificabili (in farina)	98,5	61	104,0	126	92,0	77	123,8	93	85,7	45
Cereali second. (in farina)	4,2	46	2,8	94	2,9	73	16,9	95	3,6	39
Riso	1,1	—	1,8	68	1,5	—	6,5	148	2,7	—
Patate (e farina)	151,0	96	135,4	102	158,0	99	49,0	100	107,0	146
Zucchero (raffinato)	27,6	136	27,6	127	27,4	85	17,1	99	41,2	92
Legumi (secchi)	1,8	100	3,2	74	1,7	49	6,7	102	2,5	169
Ortaggi	65,3	100	143,8	98	48,0	82	93,7	112	66,6	146
Frutta	84,8	80	46,9	64	62,8	50	69,7	129	49,6	87
Carne (peso morto)	51,3	96	77,6	102	47,4	93	20,2	90	38,4	132
Uova	14,2	102	11,0	96	10,2	62	7,6	92	8,3	238
Pesce	12,0	65	9,4	94	7,4	96	7,0	64	8,1	213
Latte (liquido)	94,8	—	88,7	—	124,9	—	53,2	—	197,6	—
Formaggio	5,7	37	7,1	102	6,1	81	6,9	99	6,4	210
Burro (contenuto in grasso)	9,3	94	5,5	103	5,5	93	1,3	92	2,6	226
Altre materie grasse (contenuto in grasso)	13,0	25	6,3	54	19,3	29	11,2	69	25,3	38
Totale materie grasse (contenuto in grasso)	22,3	47	11,8	75	24,8	43	12,5	71	27,9	51
Triennio 1953/54-1955/56	100	70	100	98	100	74	100	98	100	113
N. calorie	2.990		2.830		2.970		2.560		2.970	

Fonte: O.E.C.E., *Statistiques de l'Agriculture etc.* 1956, op. cit.

farina, è in Italia di kg. 124. Il consumo delle patate, invece, che è di circa 150-160 kg. per il Belgio, il Lussemburgo e la Germania Occidentale, scende a circa 135 per la Francia, a 107 per l'Olanda e a circa 50 kg. per l'Italia.

Per lo zucchero, a fronte dei 41 kg. pro capite dell'Olanda, si hanno 27-28 kg. per il Belgio, Lussemburgo, Francia e Germania Occidentale e 17-18 per l'Italia.

Per la carne le differenze sono ancora più forti. A fronte di un consumo testatico di 77-78 kg. per la Francia, si hanno circa

50 kg. per il Belgio, il Lussemburgo e la Germania Occidentale, circa 40 per l'Olanda e circa 20 per l'Italia.

Molto equilibrato è il consumo del formaggio che si aggira sui 6-7 kg. annui a testa in ciascun paese. Per i grassi le differenze, naturalmente, sono in parte dovute anche al clima.

Circa gli ortofrutticoli, che ci interessano più da vicino, i livelli dei consumi sono molto diversi da paese a paese. Per gli ortaggi, di fronte ai 144 kg. a testa della Francia, si hanno i 94 kg. dell'Italia, i 65-67 kg. del Belgio-Lussemburgo e dell'Olanda e i 48 kg. della Germania Occidentale.

Quanto alla frutta, contro gli 85 kg. a testa del Belgio e del Lussemburgo, troviamo 70 kg. per l'Italia e 47-50 per la Francia, la Germania e l'Olanda.

Può sembrare strano che l'Italia consumi meno frutta del Belgio e del Lussemburgo e meno ortaggi della Francia. Tuttavia i nostri consumi testatici di frutta e ortaggi insieme sono di circa kg. 165 a fronte dei 190 kg. della Francia, che sono i più alti di Europa. L'Italia esporta il 12% della sua produzione di ortaggi ed il 29% della sua produzione di frutta (1955-1956).

Si possono trarre da questi dati alcune generali considerazioni circa la composizione dei consumi di ciascun paese. Appare subito evidente, per l'Italia, l'alto consumo dei cereali panificabili, il basso consumo dello zucchero e, ancor più, il basso consumo della carne.

Esaminati gli attuali consumi, possiamo domandarci quali sono le prospettive future (4). L'aumento della domanda di alimenti dipenderà, oltrechè dall'aumento della popolazione, dallo sviluppo del reddito pro capite.

L'aumento della popolazione nei sei paesi della C.E.E. sarebbe, in base agli studi esistenti in materia, dello 0,6% all'anno circa, pressochè uguale a quello avutosi in Italia negli ultimi anni.

Recenti previsioni per la Germania (5), che — per diversi motivi — possono considerarsi sia pure solo largamente orientative anche per la Comunità nel suo insieme, suggeriscono che se l'aumento del reddito fosse del 3% l'anno, cioè molto più basso di quello degli ultimi anni, nel decennio 1954/5-1964/5 le variazioni dei consumi testatici sarebbero: grano e altri generi panificabili,

(4) L. GOREUX, *Perspective à long terme de la consommation alimentaire*, in « *Économie et statistiques agricoles* », Bollettino mensile della F.A.O., n. 6, 1957.

(5) A. HANAU e H. KROHN, *Die langfristigen Absatzaussichten der westdeutschen Landwirtschaft*, Alfred Strothe Verlag, Hannover, 1956.

+1%; patate -7%; carne bovina +28%; carne suina +17%; uova +26%; zucchero +14%.

Tenuto conto anche dell'aumento della popolazione — lo 0,6% annuo —, le variazioni dei consumi complessivi sarebbero le seguenti: grano e altri cereali panificabili +8%; patate -1%; carne bovina +36%; carne suina +25%; uova +34%; zucchero +21%.

I suesposti dati non comprendono i prodotti ortofrutticoli, per i quali è prevedibile, nelle suddette ipotesi, un aumento pari o anche superiore a quello della carne. Per l'Italia, che parte da consumi molto più bassi, specie per la carne, dovrebbero aversi aumenti superiori.

6. - Ci limitiamo a considerare il grano e la carne, trascurando altre produzioni, quali gli ortaggi e la frutta, che pure sono suscettibili di apportare notevoli vantaggi in fatto di reddito e di occupazione, in quanto esse occupano una superficie relativamente modesta e interessano zone particolari.

Nel triennio 1954-56 i paesi della Comunità hanno prodotto 254 milioni di quintali di cereali panificabili e le importazioni sono state all'incirca di 60 milioni di quintali, dei quali 30 acquistati dalla Germania (Tab. 8).

TABELLA 8

PRODUZIONI ED IMPORTAZIONI DEI CEREALI PANIFICABILI
E DEGLI ALTRI CEREALI DEI PAESI DELLA C.E.E. 1954-56
(migliaia di tonnellate)

Paesi	Cereali panificabili (1)			Altri cereali		
	produzione	importazione	%	produzione	importazione	%
Belgio-Lussemburgo .	680	610	89,7	1.046	1.364	130,4
Francia	8.891	804	9,0	9.939	508	5,1
Germania, R. F. . . .	7.029	3.041	43,3	5.709	2.122	27,2
Italia	8.489	557	6,6	4.115	510	12,4
Olanda	352	857	243,5	1.361	1.924	141,4
Comunità	25.441	5.869	23,1	22.170	6.428	29,0

(1) Compresa la spelta e la segale.

Fonte: FAO, *Les produits agricoles et le Marché commun européen*. Monographies des produits. Bulletin n. 29, Roma, 1957.

Quanto al frumento, la superficie investita è stata (1952-55) di 10,6 milioni di ettari, dei quali 4,8 relativi all'Italia. La produzione complessiva ha raggiunto i 222 milioni di quintali, dei quali 84 forniti dal nostro paese (Tab. 9).

TABELLA 9

SUPERFICIE E PRODUZIONE DEL FRUMENTO

Epoca	Belgio Lussemburgo	Francia	Germania R. F.	Italia	Olanda	Comunità
<i>Superficie: migliaia di Ha.</i>						
Anteguerra	190	5.224	1.128	5.058	141	11.741
1948-51	173	4.245	968	4.711	91	10.188
1952-55	196	4.390	1.156	4.768	87	10.597
1955 (1)	196(pr)	4.554	1.171	4.852	89	10.862
<i>Produzione: migliaia di q.li</i>						
Anteguerra	5.010	81.430	25.150	72.460	4.110	188.160
1948-51	5.310	76.330	24.970	71.470	3.240	181.320
1952-55	6.440	95.840	31.850	84.310	3.310	221.750
1955 (1)	7.720	103.650	33.790	95.040	3.500	243.700
<i>Produzione per Ha. (q.li)</i>						(Italia (esclusa))
Anteguerra	26,4	15,6	22,3	14,3	29,1	17,3
1948-51	30,7	18,0	25,8	15,2	35,6	20,1
1952-55	32,9	21,8	27,6	17,7	38,0	23,6
1955 (1)	39,4(pr)	22,8	28,9	19,6	39,3	24,7

Fonte: OECE, *Statistiques de l'agriculture et de l'alimentation*, Paris, 1956.
(1) FAO, *Yearbook of Food and Agricultural Statistics*, Vol. IX, Parte I, 1957.

Le rese unitarie del frumento tenero sono dovunque in rapida ascesa, tantochè si è venuto a creare un problema di eccedenza per l'Italia e la Francia.

La nostra produzione per ettaro è però, anche a causa delle basse rese del frumento duro, notevolmente più bassa di quella media degli altri paesi dell'area comune. Prescindendo dal frumento duro, la nostra resa sale da 17,7 a 20,2 quintali per ettaro, ma resta pur sempre di circa 1/5 più bassa di quella media degli altri paesi.

Quanto ai prezzi del grano, si può dire che quello dell'Olanda corrisponde al prezzo internazionale — la produzione olandese è

però molto piccola —, mentre il prezzo medio della Comunità è presso a poco equivalente a quello della Francia e del Belgio. Il prezzo italiano è sensibilmente ribassato negli ultimi tempi (Tab. 10).

TABELLA 10

PREZZI DEL FRUMENTO (annata 1956-1957)

Paesi	In moneta nazionale (per quintale)	In lire italiane (al cambio ufficiale dell'epoca)
Belgio	Frs. 450	5.600
Lussemburgo	Frs. 550	7.000
Francia	Frs.F. 3.760	5.564
Germania, R. F.	D.M. 42,95	6.400
Italia	Lit. 6.800-7.300	6.800-7.300
Olanda	Fl. 26,3	4.340

Fonte: OECE, *Les politiques agricoles en Europe et en Amérique du Nord*, luglio 1957. I prezzi sono tutti garantiti, escluso quello del Belgio che è un « prix de direction ». Per l'Italia si riferisce al contingente di grano tenero.

Dal momento che i prezzi del grano della Comunità saranno successivamente più alti di quelli internazionali — deprezzati dalle eccedenze provocate dalle politiche di sostegno —, sarebbe un sacrificio, per i paesi deficitari, acquistare grano all'interno dell'area comunitaria.

TABELLA 11

PRODUZIONE DI CARNE DEI PAESI DELLA C.E.E. 1955-56 (migliaia di quintali) (1)

Paesi	Carne bovina	Carne suina	Carne ovina e caprina	Altre carni e frattaglie	Totale
Belgio-Lussemburgo	1.940	1.940	260	640	4.780
Francia	13.800	10.160 (2)	1.160	9.880	35.000
Germania, R. F.	7.450	13.590	160	1.940	23.140
Italia	4.150	1.810 (3)	420	2.350	8.730
Olanda	1.950	3.380	590	790	6.710
Totale	29.290	30.880	2.590	15.600	78.360

- (1) Peso morto.
(2) Compreso lo strutto.
(3) Esclusi i grassi.

Fonte: OECE, *Statistiques de l'agriculture et de l'alimentation*, 1956, Paris.

Quanto alla carne, la produzione complessiva della Comunità si aggirava (1955-56) sui 78 milioni di quintali, dei quali 29 milioni costituiti dalla carne bovina (Tab. 11). Per la carne bovina la dipendenza dall'esterno dei sei paesi della Comunità può dirsi modesta. Nel 1955 è stato importato il 3% di tale alimento; nel 1956 le importazioni sono aumentate a 3 milioni di quintali, ossia al 9% del consumo.

Lo sviluppo dell'allevamento nei vari paesi è ben rappresentato dal rapporto tra il numero dei capi e la superficie agraria (Tab. 12).

TABELLA 12
PATRIMONIO ZOOTECNICO DEI PAESI DELLA C.E.E.

Epoche	Belgio Lussemburgo	Francia	Germania R. F.	Italia	Olanda
<i>Numero di capi grossi (1) (migliaia)</i>					
Anteguerra . . .	2.329	21.140	16.068	11.314	3.276
1948-51	2.568	20.348	14.646	12.055	3.175
1952-55	2.949	21.606	15.319	12.410	3.572
<i>Capi grossi per ettaro di superficie agraria</i>					
Anteguerra . . .	1,18	0,54	1,10	0,55	1,42
1948-51	1,34	0,52	1,04	0,58	1,35
1952-55	1,56	0,55	1,08	0,60	1,54

(1) Ragguaglio in capi grossi in base ai seguenti rapporti: 1 capo grosso = 1 bovino = 1 equino = 6 suini = 10 ovini e caprini.

Fonte: OECB, *Statistiques de l'agriculture et de l'alimentation*, Paris, 1956. ISTAT, *Annuario di statistica agraria*, Roma, 1957.

7. - Considerando l'agricoltura italiana più da vicino si rileva che, dei 13,2 milioni di ettari seminativi, le colture cerealicole ne occupano 7 e cioè il 53%. Nelle singole ripartizioni geografiche — settentrione, centro, meridione ed isole — tali percentuali sono rispettivamente del 53, del 57 e del 55. A prima vista sembrerebbe che non esistano grandi differenze tra nord, centro e sud (Tab. 13).

Le differenze diventano però sensibili se si esclude dai cereali la coltura del granoturco, che è una coltura da rinnovo e quindi miglioratrice. Fatta questa correzione, la superficie dei cereali rappresenta il 46% dei seminativi: il 37% nel settentrione, il 43%

TABELLA 13

SUPERFICIE DEI SEMINATIVI OCCUPATA DAI CEREALI
(migliaia di Ha.)

Descrizione	Setten- trione	Centro	Meridione ed isole	Totale
<i>Seminativi:</i>				
1929	4.587	2.825	5.341	12.753
1938 (1)	4.630	2.856	5.460	12.947
1955	4.589	2.993	5.605	13.187
<i>Cereali (nel complesso):</i>				
1929	2.557	1.470	3.124	7.151
1938	2.622	1.467	3.343	7.432
1955	2.419	1.514	3.074	7.012
<i>Cereali (escluso il granoturco):</i>				
1929	1.717	1.207	2.786	5.710
1938	1.735	1.195	2.995	5.925
1955	1.683	1.288	2.784	5.755
<i>Percentuale dei seminativi occupati da cereali</i>				
<i>Cereali (nel complesso):</i>				
1929	55,7	52,0	58,5	56,1
1938	56,6	51,4	61,2	57,4
1955	52,7	56,6	54,8	53,1
<i>Cereali (escluso il granoturco):</i>				
1929	37,4	42,7	52,2	44,8
1938	37,5	41,8	54,9	45,8
1955	36,7	43,0	49,7	43,6

(1) Dati relativi al 1936.

Fonte: ISTAT (confini dell'epoca).

nel centro e il 49% nel meridione e nelle isole, con differenze notevoli tra i vari gruppi di regioni.

La coltivazione del granoturco occupa in Italia circa 1.250.000 ettari. Escludendo questa coltura, la superficie investita a cereali da 7 milioni di ettari si riduce a 5.750.000, dei quali 4,9 milioni destinati al frumento. La superficie dedicata al frumento è attualmente pari al 37% dei seminativi, percentuale questa uguale a quella del 1929.

Nell'Italia settentrionale sono destinati a grano 1.423.000 ettari (il 31% dei seminativi); nel centro 1.156.000 (il 39% dei seminativi) e nel mezzogiorno 2.304.000 (il 41% dei seminativi) (Tab. 14).

SUPERFICIE E PRODUZIONE DEL FRUMENTO

TABELLA 14

Descrizione	Setten- trione	Centro	Meridione ed isole	Totale
<i>Superficie:</i>				
1) migliaia di Ha.:				
1929	1.379	1.082	2.256	4.717
1938	1.433	1.085	2.513	5.031
1955	1.416	1.148	2.288	4.852
2) percentuale rispetto ai semina- tivi:				
1929	30,1	38,3	42,3	37,0
1938	30,9	38,0	46,0	38,9
1955	30,9	38,4	41,8	37,0
<i>Produzione:</i>				
1) migliaia di q.li:				
1929	27.102	12.747	26.832	66.681
1938	32.989	15.526	33.313	81.838
1955	45.679	22.952	26.424	95.040
2) per ettaro (q.li):				
1929	19,7	11,8	11,9	14,1
1938	23,0	14,3	13,3	16,3
1955	32,3	20,0	11,5	19,6

Fonte: ISTAT.

Prendendo in esame due recenti annate, 1955 e 1956, e cioè una annata buona e una mediocre, si rileva che, mentre la produzione unitaria nazionale è stata di quintali 18,7, la resa unitaria nel settentrione è stata di q.li 30,7, nel centro di q.li 18,2 — pressochè pari alla media nazionale — e nel mezzogiorno di q.li 11,5.

Se è vero che queste differenze sono dovute ad un complesso di fattori, tra i quali va dato il dovuto peso a quelli naturali e di ambiente, non è meno vero che la coltura granaria tende a dare rese più alte quando essa è meno estesa e quando, con adeguati orientamenti colturali, essa venga alternata con colture miglioratrici.

Come risulta dai dati relativi agli anni 1929 e 1955, le rese unitarie sono salite da q.li 19,7 a 32 nel settentrione, da q.li 11,8 a 20 nel centro, mentre sono rimaste di 11-12 q.li nel mezzogiorno. La staticità delle rese meridionali non riguarda soltanto il frumento duro, per il quale la genetica solo ora sembra avviarsi a dare un contributo sensibile all'aumento delle rese, ma anche il tenero, le cui produzioni unitarie sono ugualmente basse.

È opinione abbastanza diffusa che, se il prezzo italiano dovesse allinearsi a quello medio europeo, la coltura del frumento finirebbe per limitarsi, in via generale, alle zone nelle quali le rese unitarie non siano molto inferiori a quelle medie europee; siano cioè sui 20-21 quintali per ettaro (6).

Il fabbisogno granario italiano può considerarsi al massimo, tenuto conto anche delle semine, sugli 86-88 milioni di quintali annui e le prospettive future, dopo quanto si è detto, sono per una certa stazionarietà, giacchè si può prevedere che l'aumento della popolazione sarà presso a poco compensato dalla riduzione dei consumi pro capite, già molto alti.

La nostra produzione granaria copre ormai il fabbisogno nazionale ed il rapido aumento delle rese nelle regioni settentrionali e centrali ha fatto già sorgere un problema di eccedenza per il grano tenero, problema che va considerato attentamente, giacchè il prezzo italiano del grano supera notevolmente quello internazionale ed è sensibilmente più alto di quello medio della Comunità.

Se il prezzo del grano in Italia fosse pari a quello della Comunità e se questo fosse pari a quello internazionale, la necessità di ridurre la coltura sarebbe solo condizionata a considerazioni di carattere agronomico.

(6) Si ritiene, tuttavia, che la coltura potrà sopravvivere, anche nelle zone dove le produzioni unitarie sono molto basse, « solo in relazione al persistere di uno sfruttamento agricolo al livello di sussistenza, in quanto cioè le difficoltà di idonea occupazione costringeranno il contadino a chiedere pane alla terra, anche se questo sarà poco e costosissimo ». BONATO, *op. cit.*

È difficile pensare ad uno sfruttamento agricolo al livello di sussistenza nel senso proprio del termine, in economie che non siano, più che primitive, primordiali, come quelle dell'Africa e dell'Asia. Per bassa che sia l'influenza dei prezzi in certi casi, essa non è mai nulla.

È difficile, in altri termini, pensare che vi sia una relazione così stretta tra occupazione e determinate colture a basso reddito, perchè non manca la possibilità, dal punto di vista agronomico, di uguale o maggiore occupazione, sostituendo la costosa e scarsamente produttiva coltura del grano, con altre meno costose, meno aleatorie e più in armonia con le esigenze del mercato.

Stando le cose nei termini attuali, non è pensabile il ricorso alla valvola delle esportazioni, giacchè per avviarle lo Stato dovrebbe assumerne la perdita, con grave danno per tutta l'economia del paese e per la stessa agricoltura, in quanto verrebbe consolidata una errata distribuzione delle risorse. Va tenuto conto, inoltre, che la nostra agricoltura non può ignorare le ben delineate tendenze della accresciuta richiesta di prodotti zootecnici.

Da quando si è posta in chiara luce la necessità di ridimensionare la coltura granaria si è venuta formando, pur non senza contrasti, una certa unanimità di consensi su questo punto (7).

Secondo valenti tecnici, nel prossimo decennio occorrerà sottrarre 5-600 mila ettari alla coltura granaria (8). La coltura granaria, quindi, dovrebbe ridursi a 4,3-4,4 milioni di ettari, cioè non molto al di sotto dei 4,7 milioni, che possono considerarsi la superficie mediamente investita negli ultimi 50 anni, talchè per coprire il fabbisogno nazionale la resa, che nell'ultimo triennio è stata di q.li 18,2, dovrebbe passare a q.li 20-21 per ettaro.

Gli sviluppi recenti in fatto di rendimenti unitari porterebbero a ritenere per nulla azzardata una previsione che superi i 20-21 q.li per ettaro. Dal quadriennio 1946-49 a quello 1953-56 la resa unitaria è salita da 12,1 a 17,9 q.li, vale a dire del 50% circa. Tenuto conto che la metà dell'aumento (3 q.li su 6) rappresenta il ritorno al livello già tecnicamente acquisito nell'anteguerra, non sembra fuori delle possibilità il raggiungimento, in un decennio, di 23-24 q.li per ettaro. Se queste rese fossero raggiungibili, la superficie necessaria per coprire il fabbisogno nazionale si aggirerebbe sui 3,7 e 3,9 milioni di ettari.

La superficie da destinare alla coltura granaria nelle presenti condizioni non dovrebbe — a nostro avviso — superare i 4 milioni di ettari, all'incirca 1 milione di ettari in meno di quelli attualmente investiti, salvo a restringersi ulteriormente in un futuro meno prossimo. Senza una sostanziale contrazione della superficie e senza il raggiungimento delle produzioni unitarie indicate non è possibile una sensibile riduzione dei costi.

(7) BANCA D'ITALIA, *Relazione sull'anno 1955*, Roma, maggio 1956, pp. 122 e segg.; ARRIGO SERPIERI, *Grano e bestiame*, op. cit.
(8) PAOLO ALBERTARIO, *Orientare la produzione agricola*, in « *Agricoltura* », maggio 1957.

8. - Prendendo in esame la nostra situazione zootecnica, si nota che dal 1930 al 1956 il progresso è stato piuttosto lento, giacchè siamo passati dai 0,39 capi grossi per ettaro del 1930 ai 0,42 del 1956, vale a dire da q.li 1,71 di peso vivo per ettaro della intera superficie agraria e forestale (Tab. 15).

TABELLA 15

BESTIAME RAGGUAGLIATO A CAPI GROSSI E PESO APPROSSIMATIVO

Descrizione	Settentri- trione	Centro	Meridione ed isole	Totale
<i>Capi grossi</i> (migliaia):				
1930	6.064	1.978	3.044	11.186
1938	6.302	2.024	2.979	11.305
1956 (1)	6.565	2.097	2.987	11.649
<i>Peso vivo</i> (migliaia di q.li):				
1930	26.424	8.707	12.926	46.057
1938	27.475	8.970	10.362	46.807
1956 (2)	28.623	9.290	9.469	47.382
Dati per 100 Ha. di superficie agraria e forestale:				
<i>Capi grossi</i> (n.):				
1930	53,5	35,9	26,0	39,2
1938	55,6	36,7	25,3	39,5
1956	62,9	37,7	25,4	41,9
<i>Peso vivo</i> (q.li):				
1930	233,4	158,0	110,4	161,4
1938	242,7	162,8	87,9	164,0
1956	274,1	167,4	80,4	170,6

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana, 1943-46*, pag. 98.

(1) CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEI COLTIVATORI DIRETTI, *Agricoltura italiana in cifre, 1956-57*, Tab. 77. Elaborazione dei dati Istat con gli stessi criteri usati dall'Istat per il 1930 e il 1938.

(2) Nostra valutazione ai pesi medi stimati dall'Istat per il 1938.

La produzione nazionale di carne, che fu di 7,2 milioni di quintali nel 1930 e di 8,2 milioni nel 1938, è stata di circa 9 milioni nel 1956 e nel 1957, dei quali 4,1-4,2 di carne bovina. Il consumo pro capite da 20,7 kg. del 1930 è passato a 19,7 nel 1938, a 21,4 nel 1956 e a 22,1 nel 1957 (Tab. 16).

TABELLA 16

PRODUZIONI, IMPORTAZIONI NETTE E CONSUMI DI CARNE IN ITALIA
(migliaia di quintali)

Anni	Produzioni		Importazioni nette		Consumi			
	com- ples- siva (1)	di cui carne bovina (2)	com- ples- siva (3)	di cui carne bovina (4)	complessivi		pro capite	
					nell'in- sieme	di cui carne bovina	nell'in- sieme	di cui carne bovina
1930	7.187	2.462	1.307	1.244	8.494	3.076	20,7	9,1
1938	8.248	3.347	367	366	8.615	3.713	19,7	8,5
1950	6.814	2.888	417	295	7.231	3.183	15,6	6,9
1951	6.419	2.641	756	565	7.155	3.206	15,4	6,9
1952	7.412	2.907	792	567	8.204	3.474	17,4	7,4
1953	7.951	3.500	640	421	8.591	3.921	18,2	8,3
1954	8.215	3.964	646	391	8.861	4.355	18,6	9,1
1955	8.198	3.911	1.199	719	9.397	4.630	19,6	9,6
1956	9.016	4.160	1.287	869	10.303	5.029	21,4	10,4
1957 (prov.)	8.859	4.082	1.822	1.277	10.682	5.359	22,1	11,1

(1) (3) Comprese le frattaglie; esclusi i grassi suini.
(2) (4) Escluse le frattaglie.

Fonte: ISTAT.

Il consumo è attualmente coperto in larga misura con importazioni di carne e di bestiame in piedi. Nel 1957 le importazioni sono state di oltre 1,8 milioni di quintali, pari a 1/5 della produzione interna. Per la carne bovina, il cui consumo rappresenta circa la metà del consumo complessivo, le importazioni sono state nel 1957 pari a quasi 1/3 della produzione.

Con tutta probabilità, nel 1958 le importazioni complessive di carne si aggireranno sui 2,1-2,2 milioni di quintali, con un aumento di un quinto rispetto al 1957.

Giova rilevare che nel periodo 1950-57, nel quale il reddito nazionale è aumentato in ragione annua del 5 per cento e quello pro capite in ragione annua di poco più del 4 per cento, i consumi carnei complessivi sono saliti del 47,7% e quelli di carne bovina del 68,4%, a fronte di aumenti della produzione rispettivamente del 30 e del 41,3%, per modo che, per soddisfare la domanda, si sono dovute più che quadruplicare le importazioni complessive.

Si può dire, sia pure a titolo orientativo, che se l'aumento del reddito nazionale pro capite avvenisse al tasso di un 3-4% all'anno, i consumi carnei complessivi, tenuto anche conto dell'aumento della popolazione, salirebbero in un decennio di oltre il 40%, mentre quelli di carne bovina aumenterebbero ancora di più. I consumi carnei passerebbero, grosso modo, dai 10,7 milioni del 1957 a oltre 15 milioni di quintali.

Il problema che ci siamo posti è, evidentemente, un problema ben diverso da quello d'autosufficienza. Ci si può, tuttavia, domandare — sperando di non dar luogo ad equivoci — se l'agricoltura sarà in grado di far fronte a questa maggiore richiesta.

In proposito va detto, anzitutto, che un decennio — tale è il tempo sopra considerato — non è un periodo sufficientemente lungo in questo campo, specie tenuto conto di una situazione che ha radici così lontane nel tempo. Secondariamente, va osservato che l'aumento di un milione di ettari a favore delle colture foraggere servirebbe, congiuntamente all'aumento delle produzioni suinicole e degli animali di bassa corte — meno strettamente collegate alle produzioni foraggere — ed al maggior rendimento delle colture foraggere stesse, solo a mantenere le importazioni ad un livello non molto diverso da quello attuale, mentre considerando un incremento medio annuo delle produzioni pari al 2%, le importazioni di carne salirebbero ad oltre 4 milioni di quintali annui, cioè ad un volume presso a poco pari all'attuale produzione nazionale di carne bovina.

Il Mercato Comune potrebbe offrire grandi possibilità per le colture ortive, frutticole, industriali e floreali. Tuttavia, avuto riguardo alla tendenza verso le coltivazioni specializzate, al progresso tecnico e all'estensione dell'irrigazione, è difficile prevedere, per tali colture, prese nel loro insieme, un'espansione delle superfici rilevante ai fini della distribuzione delle nostre risorse di terra, tenuto conto anche delle superfici recuperabili dall'incolto o da altre utilizzazioni estensive, che sono da aggiungere alla superficie resa disponibile dal ridimensionamento della coltura del grano.

Basti considerare che rispetto all'anteguerra la superficie delle dette colture (esclusa la patata) è passata da 0,9 a 1,2 milioni di ettari, mentre la produzione è, forse, globalmente raddoppiata.

L'espansione delle colture foraggere presenta senza dubbio maggiori difficoltà, esigendo capacità tecniche e capitali, che almeno talune delle colture sopraddette certamente non richiedono.

L'aumento del patrimonio zootecnico, per l'espansione delle colture foraggere, comporta un investimento di capitale non solo in animali, ma anche in ricoveri, sili, macchine, ecc. Per inciso si può dire che se le cose fossero andate diversamente questo capitale si sarebbe spontaneamente formato un poco alla volta nel tempo. Si tratta ora di fare investimenti certamente considerevoli; l'ordine di grandezza non supera tuttavia le possibilità, tenuto conto che già si fanno in agricoltura investimenti piuttosto cospicui, sia pure diversi, e certamente non più produttivi.

Il patrimonio zootecnico poteva valutarsi nel 1957 intorno a 1.500 miliardi (9); il valore delle produzioni animali è stato, nel medesimo anno, di 1.095 miliardi, sicché il rapporto capitale/ reddito lordo risulta di 1,4 a 1.

Considerando che le « spese » del settore agricolo si ripartiscono — in via estremamente semplificata — proporzionalmente ai valori della produzione dei singoli settori, il prodotto netto del settore zootecnico si ridurrebbe a circa 830 miliardi. Aumentando, d'altra parte, l'investimento in bestiame di $\frac{1}{3}$ per tener conto in via approssimativa degli investimenti connessi, l'investimento complessivo sale a circa 2.000 miliardi, cosicché il rapporto capitale/prodotto netto verrebbe a risultare di 2,4 a 1. Si tratta di un rapporto molto basso, forse più basso di quello relativo a non poche attività industriali e certamente molto più basso di quello relativo al settore agricolo nel complesso, che è di 6 a 1, il capitale investito in agricoltura venendo valutato in 14.400 miliardi e il prodotto netto in 2.400 miliardi.

In definitiva, il capitale investito nell'allevamento ha una produttività molto più elevata di quella degli altri investimenti agricoli, e pari forse a quella dei capitali investiti nei settori industriali più produttivi.

In più ci piace dire, in senso strettamente agronomico, che le produzioni zootecniche, pur trascurando il reddito di lavoro (nonostante lo sviluppo della meccanizzazione, la forza motrice adoperata in agricoltura è tuttora fornita per oltre la metà dal lavoro degli animali), non offrono soltanto in carne o latte il valore di trasformazione dei foraggi, ma consentono anche, attraverso una più larga

(9) I.N.E.A., *Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. XII, Roma, 1957, pag. 310.

disponibilità di letame, di aumentare la produttività di tutte le colture, siano esse cerealicole, ortofrutticole, industriali e, in definitiva, di aumentare la capacità produttiva del suolo.

9. - Nonostante che sia opinione diffusa e, in linea di massima, fondata, che esista una relazione abbastanza stretta tra produzioni unitarie di grano e produzioni unitarie di foraggi, il campo di variazione delle prime è molto più ampio di quello delle seconde (Tab. 17).

Il rapporto tra queste e quelle è tutt'altro che fisso, e tende ad oscillare notevolmente.

Nelle zone dove le rese unitarie del frumento sono al di sotto dei 20 quintali, il rapporto tra produzioni unitarie di foraggi e produzioni unitarie di grano si sposta decisamente a favore delle colture foraggere (Tab. 18).

Nelle annate 1954 e 1955 (una cattiva e una buona) a fronte di una produzione media di grano di q.li 17,45 per ettaro si è avuta una produzione media di foraggi — espressa in fieno normale — di q.li 47,65 per ettaro, cosicché il rapporto tra produzioni unitarie di grano e di foraggi è stato di 1 a 2,73. Così stando le cose, considerato un prezzo medio del frumento pari a L. 7.200 il quintale — quale esso è stato sino a poco tempo fa — il costo comparato del fieno nei riguardi del frumento, rispetto alla terra, risulta di L. 2.636 il quintale (10).

Tenuto conto di un prezzo medio della carne in piedi pari a L. 350 il chilo, quale è stato praticamente sinora, un chilo di carne equivale a 13,3 chilogrammi di fieno normale. Il che vuol dire che, ove 13,3 chili di fieno normale fossero sufficienti per produrre un chilogrammo di peso vivo, si avrebbe tra grano e carne *parità di produzione lorda per ettaro.*

Se si volesse risalire al prodotto netto, si avrebbe un vantaggio per le colture foraggere. Un calcolo analitico sarebbe troppo complicato per non apparire congetturale. Basti dire che, se l'allevamento comporta un maggior investimento di capitale, per le colture foraggere, siano queste di erbai o di medicaia, considerato che i secondi permangono nello stesso terreno più anni, le spese vive si aggirano al massimo sulle 20.000 lire per ettaro; invece, pur

(10) Non si tratta nè di un vero costo nè di un vero prezzo, che potrebbe sembrare ed è certamente piuttosto elevato; ma evidentemente di un *rapporto* nei riguardi della terra.

SUPERFICIE E PRODUZIONE DEL FRUMENTO E DELLE FORAGGERE AVVICINDATE PER ZONE OMOGENEE

TABELLA 17

Zone omogenee	Frumento			Frumento			Foraggere avvicindate					
	1954			1955			1954			1955		
	superficie migliaia ha.	produzione migliaia q.li	q.li per ha.									
I - Montagna alpina	37	673	18,2	36	764	21,1	69	3.552	51,5	70	3.508	49,8
II - Zone prealpine ad aziende familiari	497	10.388	20,9	512	14.807	28,9	715	40.231	56,3	711	40.193	56,6
III - Zone ad agricoltura capitalistica intensiva	297	7.592	25,6	335	11.704	35,0	793	52.531	66,2	810	55.292	68,2
IV - Zona di recente bonifica della bassa Padana	212	6.298	29,7	222	9.238	41,6	215	15.409	71,7	222	15.302	68,9
V - Zone a prevalenti mezzadrie appoderate	1.324	22.274	16,8	1.328	30.395	22,9	1.747	72.510	41,5	1.761	67.300	38,2
VI - Zone ad agricoltura capitalistica estensiva	319	4.709	14,8	324	5.438	16,8	203	9.470	46,7	230	10.433	45,5
VII - Zone di latifondo contadino	1.012	10.709	10,6	1.055	11.805	11,2	266	7.769	29,2	273	8.321	30,5
VIII - Zone meridionali di agricoltura promiscua contadina	538	4.998	9,3	545	5.624	10,3	231	6.137	26,6	238	6.773	28,5
IX - Zone meridionali di agricoltura intensiva	533	5.188	9,7	495	5.265	10,6	278	9.277	33,4	282	10.193	36,0
Totale	4.769	72.829	15,3	4.852	95.040	19,6	4.517	216.886	48,0	4.598	217.315	47,3

Fonte: INEA, *Annuario dell'Agricoltura Italiana 1957*, Roma, 1958, pagg. 52 e 70. Rielaborazione dati dell'Istituto Centrale di Statistica.

TABELLA 18

RAPPORTO TRA PRODUZIONI UNITARIE DI FRUMENTO E PRODUZIONI UNITARIE DELLE FORAGGERE AVVICENDATE (media delle annate 1954 e 1955)

Zone omogenee	Frumento (q.li)	Foraggiere avvicendate (q.li)	Rapporto
I - Montagna alpina	19,65	50,65	2,58
II - Zone prealpine ad aziende familiari	24,90	56,45	2,27
III - Zone ad agricoltura capitalistica intensiva	30,30	67,20	2,22
IV - Zone di recente bonifica nella bassa Padana	35,65	70,30	1,97
V - Zone a prevalenti mezzadrie appoderate	19,85	39,85	2,01
VI - Zone ad agricoltura capitalistica estensiva	15,80	46,10	2,92
VII - Zone di latifondo contadino	10,90	29,85	2,74
VIII - Zone meridionali di agricoltura promiscua contadina	9,80	27,55	2,81
IX - Zone meridionali di agricoltura intensiva	10,15	35,20	3,47
Complesso	17,45	47,65	2,73

tenuto conto del valore della paglia, le spese sono in media più che doppie per il grano (11).

A parte ogni giudizio — che non è, in questo luogo, necessario — sulla sufficienza o meno della sopradetta quantità di fieno normale per produrre il chilogrammo di peso vivo (si dovrebbe, comunque, tener conto anche dei residui delle altre colture — la produzione accessoria di foraggio è pari a circa $\frac{1}{4}$ di quella delle colture foraggiere avvicendate — ed eventualmente dei mangimi concentrati), *esiste una realtà ed è quella appunto che nelle zone dove la produzione unitaria di grano è più elevata — in via assoluta e relativa — sono anche maggiori il carico e le produzioni zootecniche.*

Se prendiamo distintamente in esame le zone centro-settentrionali, dove le produzioni unitarie di grano sono più alte (circa 20 quintali per ettaro e oltre) e quelle meridionali, dove le produzioni unitarie sono molto più basse, il rapporto tra produzioni unitarie di grano e di foraggi da 1/2,73, quale è per il paese nel suo complesso, scende a 1/2,17 per le zone centro-settentrionali e sale a 1/3,06 per le zone meridionali.

(11) Se in un futuro molto prossimo, così come è ineluttabile, il prezzo del grano si stabilizzerà sulle 6.000 lire il quintale, fermo restando il prezzo della carne, la convenienza dell'allevamento aumenterà.

Esaminando le singole zone meridionali si trovano rapporti di 1/2,74, di 1/2,81, di 1/2,92, di 1/3,47. Il rapporto più favorevole alle colture foraggiere, 1/3,47, si ha per le zone meridionali ad agricoltura intensiva e quello meno favorevole, 1/1,97, per le zone di recente bonifica della bassa Padana (12).

Per le zone centro-settentrionali, considerando un prezzo del frumento tenero pari a L. 7.000 il quintale, il costo comparato del fieno risulta di L. 3.226 il quintale; mentre, considerando un prezzo del frumento di L. 7.800 il quintale (media ponderata tra tenero e duro) per le zone meridionali, il costo comparato del fieno risulta di L. 2.549 il quintale (13).

L'equivalenza della produzione lorda per ettaro tra carne e grano — sempre in base al prezzo della carne sopra considerato di L. 350 il chilo di peso vivo — si commisura in Kg. 10,8 di fieno normale per le zone centro-settentrionali e in Kg. 13,7 per quelle meridionali (Tab. 19).

In altri termini, per produrre il chilo di peso vivo — in parità col grano — l'agricoltore meridionale dispone di una quantità di fieno normale di oltre $\frac{1}{4}$ maggiore di quella di cui dispone l'agricoltore delle zone centro-settentrionali.

Aggiungasi che le produzioni foraggiere del Mezzogiorno, ed in genere quelle dei climi caldo-aridi, hanno un maggior valore nutritivo.

Di più, vien fatto di domandarsi se nelle zone che sono da tanto tempo sottoposte alla coltura del frumento e diremo stanche, non possa determinarsi, attraverso una estensione delle colture foraggiere miglioratrici, anche un aumento delle produzioni unitarie di grano.

Una tale migliore armonizzazione delle colture porterebbe ad elevare il livello di produzione e di reddito di vastissime plaghe, attualmente a dominanza cerealicola, con diffusi sensibili miglioramenti economici per tutta l'area meridionale. *Porterebbe inoltre, essendo la variabilità annua della produzione di grano molto maggiore di quella delle colture foraggiere, a ridurre notevolmente la*

(12) Per amore di precisione si può ragguagliare, in base ai prezzi, il grano duro al grano tenero, in modo da rendere omogenee le rese per ettaro quanto alla qualità del prodotto. Il rapporto tra produzioni unitarie di grano e di foraggi sale allora da 1-2,17 a 1-2,33 per le zone centro-settentrionali, mentre scende da 1-3,06 a 1-2,82 per quelle meridionali.

(13) I.N.E.A., *Annuario dell'Agricoltura Italiana*, vol. XI, Roma, 1958, Appendice II, cap. VIII, *Produzione lorda vendibile per regioni nel 1957*, pagg. 76 e segg.

TABELLA 19

COSTO DEL FIENO IN GRANO E PARITÀ DI VALORE
DELLA PRODUZIONE LORDA PER HA. TRA GRANO E CARNE

Zone omogenee	Prezzo del grano	Valore della produzione lorda di grano	Costo del fieno normale in grano	Parità tra grano e carne
	L. per q.le (1)	L. per Ha. (2)	L. per q.le	Kg. fieno normale (3)
I - Montagne alpine	7.000	137.550	2.716	12,9
II - Zone prealpine ad aziende familiari	7.000	174.300	3.088	11,3
III - Zone ad agricoltura capitalistica intensiva	7.000	212.100	3.156	11,1
IV - Zone di recente bonifica nella Bassa Padana	7.000	249.550	3.550	9,9
V - Zone a prevalenti mezzadrie appoderate	7.000	138.950	3.487	10,0
VI - Zone ad agricoltura capitalistica intensiva	7.800	123.240	2.673	13,1
VII - Zone di latifondo contadino	7.800	85.020	2.848	12,3
VIII - Zone meridionali ad agricoltura promiscua contadina	7.800	76.440	2.775	12,6
IX - Zone meridionali ad agricoltura intensiva	7.800	79.170	2.249	15,6
Zone da I a V	7.000	166.040	3.226	10,8
Zone da VI a IX	7.800	86.970	2.549	13,7

(1) Dalla I alla V zona prezzo del frumento tenero; dalla VI in poi prezzo medio ponderato del frumento tenero e di quello duro.

(2) Al lordo dei reimpieghi.

(3) Parità di valore della produzione lorda in base al prezzo della carne di L. 350 al chilo di peso vivo.

variabilità annua del reddito, non soltanto agricolo, di quelle zone, reddito che resterebbe così meno esposto al fattore casuale delle influenze climatiche.

Questa prospettiva, nonostante che le opinioni in tal senso siano tutt'altro che diffuse, potrebbe divenire realtà, giacchè alla sua realizzazione non si oppongono ragioni di carattere agronomico.

La sostanziale differenza tra Nord e Sud, dal punto di vista agronomico, sta nel fatto che la stasi vegetativa cade nel Nord in inverno e nel Sud in estate.

Allo stato attuale delle conoscenze tecniche e di quelle per la conservazione dei foraggi, nonostante le basse e mal distribuite precipitazioni, *dal momento che pure il grano vegeta e produce*, è tutt'altro che preclusa al Mezzogiorno la via del progresso in questo campo.

10. - L'estensione della coltura del frumento e la ristrettezza delle colture foraggere e dell'allevamento nell'Italia Meridionale e nelle Isole non si giustificano, *in generale*, con ragioni di carattere agronomico. Verrebbe fatto di pensare, piuttosto, ad una sorta di *obsolescenza degli ordinamenti colturali*, se non si riscontrasse la presenza di fattori controoperanti, tali da annullare quella convenienza che le rese fisiche pongono in luce.

La spiegazione, a nostro avviso, può trovarsi in una pluralità di cause congiuntamente operanti, tra le quali soprattutto van ricordate: 1) la scarsità delle conoscenze tecniche al livello operativo e manuale; 2) la scarsità di capitale; 3) motivi afferenti al prezzo del frumento; 4) « *rischio di mercato* ».

Dei motivi afferenti al prezzo si è già detto: l'alto prezzo del frumento ha portato ad allargare la coltura e a renderla più *estensiva*, e, in definitiva, a massimizzare il compenso della terra anzichè del prodotto per ettaro. L'innalzamento delle produttività marginali della terra nei confronti degli altri fattori cooperanti ha agito con maggiore estensione e profondità nelle zone povere e arretrate, *dove la produttività marginale della terra era già alta. Ciò spiegherebbe la mancata formazione, nel tempo, dei capitali personali e reali necessari.*

Gli investimenti pubblici e i connessi investimenti privati, e l'introduzione dei progressi tecnici, nei limiti in cui essa ha avuto luogo, hanno contrastato questa tendenza, ma in modo impari. È presumibile che l'elevamento delle produttività marginali dei fattori cooperanti con la terra sia stato, in vaste zone e nel complesso, piuttosto piccolo.

Non è, inoltre, da escludere *a priori* che il comportamento della proprietà coltivatrice, specie in certi casi — quando la proprietà è di dimensioni troppo ristrette e quando vi siano occasioni esterne di lavoro, anche se saltuarie — sia o finisca praticamente per essere, per un complesso di motivi (scarsità di conoscenze tecniche, scarsità di capitali, ecc.), se non del tutto analogo, perlomeno assai

simile a quello della proprietà latifondistica: *massimizzare la rendita*.

Gli altri motivi concernono il « *rischio di mercato* », che per il frumento è stato ridotto al minimo. Anzitutto, la politica granaria ha conferito una grande stabilità ai prezzi del frumento. Per giunta, ormai da anni, essi sono praticamente conosciuti in anticipo. Infine, il realizzo del frumento, per gli acquisti statali, è stato sino a poco fa, per molta parte, sicuro e immediato.

I prodotti dell'allevamento non hanno certamente goduto di tali privilegiate condizioni.

Non appare esagerato presumere che, specie nelle zone più povere, il « *rischio di mercato* » possa avere assunto una importanza decisiva ai fini delle scelte.

II. - Molti sono i problemi che travagliano l'agricoltura. Gli ostacoli che si frappongono all'utilizzazione ottimale della terra sono grandissimi. Rimuoverli non è certo cosa agevole; non è però cosa impossibile.

Se l'adesione al Mercato Comune Europeo ci offrisse l'occasione per rimuovere questi ostacoli, riducendo in pari tempo il grado di imperfezione del mercato dei prodotti industriali, i risultati positivi sarebbero di grande momento non solo per l'agricoltura, ma per l'intera economia del nostro paese.

Le conclusioni sono implicite in quanto sopra si è detto. Ne discende una precettistica sicura: *primo, non aggravare la scarsità di terra; secondo, cercare di ridurla.*

In sostanza occorre:

- 1) insistere nell'istruzione professionale, vale a dire nella formazione dei capitali personali al livello operativo e manuale;
- 2) favorire gli ordinamenti produttivi più efficienti, attraverso lo sviluppo delle colture foraggere e dell'allevamento, *perchè così si riduce la scarsità della terra;*
- 3) favorire una maggiore applicazione di fertilizzanti, il cui impiego è troppo basso in via assoluta e relativa rispetto ai paesi meglio dotati di terra;
- 4) favorire l'innalzamento del rapporto capitale/terra, particolarmente di quello capitale agrario/terra;
- 5) favorire un naturale e spontaneo innalzamento del rapporto terra/lavoro.

Non è questo un ordine prioritario, ma di linee di azione congiunta.

Si tratta in *extrema ratio* di mettere a punto il funzionamento delle fondamentali variabili in gioco, attraverso l'utilizzazione ottimale dei fattori scarsi.

Onde pervenire a norme pratiche di comportamento è necessario avere presenti le « *circostanze di fatto* » non solo dell'agricoltura, ma dell'intera economia. Ci correrebbe l'obbligo di fare un elenco di queste circostanze, che sono molteplici; ma le presumiamo note.

Ci basti dire:

a) Il reddito agricolo pro capite sta perdendo terreno rispetto a quello di altri rami di attività, nonostante che negli ultimi anni, tenuto conto dello sviluppo della produzione e dell'esodo dalle campagne, la produttività per persona si sia accresciuta in agricoltura in misura che può presumersi di un 4% l'anno.

b) Le ragioni di scambio tra l'agricoltura e il resto dell'economia sono sfavorevoli alla prima e tendono a peggiorare. Non vi sono però indici dei prezzi che ci diano l'esatta misura del fenomeno. Gli indici dei prezzi dei prodotti venduti e dei prodotti e servizi acquistati dal settore agricolo non sono sufficienti al riguardo (14).

L'agricoltura opera in regime concorrenziale, cosicchè gli aumenti di produttività vengono distribuiti attraverso il mercato. Nell'industria, per l'imperfezione del mercato dei prodotti, esiste la tendenza a distribuire i vantaggi di produttività, più che attraverso i prezzi, attraverso i redditi (15).

(14) Gli indici dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli sono certamente rappresentativi; non ugualmente lo sono quelli dei prodotti non agricoli, quando dalle materie ai primi stadi di lavorazione si passa a prodotti più complessi.

Le ragioni di scambio tra l'agricoltura e il resto dell'economia possono meglio seguirsi — come sarebbe anche più corretto — attraverso il costo della vita, sia pure debitamente adeguato a tal fine.

Se è vero che l'autoconsumo dei ceti rurali non è molto maggiore a 1/4 della produzione lorda vendibile è giocoforza presumere che circa 1/3 dei consumi alimentari dei ceti rurali sia acquistato sul mercato.

Ridotta così l'incidenza dei consumi alimentari ed eliminata la spesa per l'abitazione, l'indice potrebbe servire, congiuntamente agli indici dei prezzi dei prodotti e dei servizi acquistati per la produzione e dei prezzi dei prodotti venduti, almeno come largo orientamento.

(15) Cfr. PAOLO SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico*, Giuffrè, Milano, 1957, pp. 127 e segg.

L'abolizione di *certe* protezioni implicherebbe per l'agricoltura l'eliminazione di un elemento correttivo. Ciò non significa che non si debbano abolire artificiosi e costosi sistemi di sostegno, quale quello del grano. In generale, l'abolizione dei sostegni non comporta a sua volta che si rinunci a vigilare sui prezzi, nè tantomeno che si rinunci a ridurne — in certi casi — la eccessiva variabilità che disorienta i produttori. Questo compito potrebbe essere riservato alle organizzazioni degli stessi produttori, incoraggiando e favorendo le iniziative in tal senso.

Il raggiungimento del *grado di flessibilità necessario* non è in pratica incompatibile con un certo *grado di stabilità*, tenuto conto delle eccessive oscillazioni dei prezzi (16).

In considerazione anche di altre « *circostanze di fatto* » relative all'intera economia, circostanze che abbiamo ommesso di menzionare presumendole note, la rinuncia *sic et simpliciter* ad ogni forma di sostegno implicherebbe effetti di disturbo di ampio raggio.

Ci limiteremo a tratteggiarne sommariamente alcuni.

Inevitabilmente si manifesterebbe da parte agricola la propensione a ripiegare su se stessa e a contenere il ricorso ai settori extra agricoli — i servizi e i prodotti acquistati presso questi settori sono, tra gli « *inputs* », i più variabili, ma anche quelli a produttività marginale più elevata — con effetti involutivi sui rapporti tra agricoltura e il resto dell'economia, tutt'altro che trascurabili ai fini di una maggiore compenetrazione dei due settori e della stessa espansione economica.

I trasferimenti intersettoriali del lavoro, che sono già in atto, accentuandosi contrasterebbero, è vero, quella tendenza; ma con difficoltà e *in ogni caso con ritardo*. Se essi non aumentassero in misura sufficiente a fronteggiarla pienamente, la tendenza continuerebbe lo stesso, sia pure attenuata; se aumentassero adeguatamente, dopo un certo tempo si potrebbe creare un ingorgo di lavoro altrove.

Si potrà dire che l'esodo dalle campagne dipende da un complesso di fattori diversi — come in effetti è — tra i quali ricordiamo il cosiddetto « *miraggio della città* » e un atteggiamento psicologico

(16) Sull'argomento vedasi: E. M. OJALA, *Agriculture and Economic Progress*, Oxford University Press, G. Cumberlege, Londra, 1952, capitolo XI, pp. 177 e segg.

che porta a considerare socialmente umile il lavoro dei campi, ecc.; ma queste sono altrettante ragioni di più e non di meno.

In un penetrante saggio sul carattere « *dualistico* » dell'economia italiana si è di recente sostenuto che « l'alto livello dei salari » nell'industria — fatta eccezione delle industrie di dimensioni molto piccole — costituirebbe, per l'imperfezione del mercato, *la variabile indipendente* del sistema (17).

A parte ciò, non mancano — a nostro avviso — motivi più che sufficienti per ritenere che, nelle presenti condizioni, un esodo dalle campagne di maggior proporzione abbia scarse possibilità di accrescere « *tout court* » l'occupazione industriale in misura adeguata. Si tratterebbe allora di sopportare costi di trasferimento per lo meno anticipati e perciò stesso *maggiori di quelli necessari*, sia sul piano reale che psichico.

I dati disponibili circa l'occupazione sono troppo lacunosi per dirci in quali settori si è verificato quell'aumento dell'occupazione che certamente vi è stato negli ultimi anni e che, in base agli elementi noti diretti e indiretti, potrebbe farsi ascendere approssimativamente ad oltre 1.600.000 unità, dal 1952 al 1957 (18). Stando ai dati sull'occupazione è giocoforza presumere che una metà per lo meno di tale aumento sia avvenuta nei settori terziari. A maggior ragione si può presumere che ciò sia accaduto per la popolazione che ha lasciato le campagne — un 7 per cento della popolazione attiva agricola dal 1951 — fatta forse eccezione dei giovani al primo impiego (nella percentuale di cui sopra non si tiene conto delle nuove leve di lavoro dell'agricoltura), anche se è verosimile che certi rami di industria, come l'edilizia, ne abbiano assorbito una tangente considerevole (19).

Lo sviluppo dell'occupazione nei settori terziari comporta in genere un aumento del prodotto *reale* nazionale; ma ciò non *necessariamente*, nè *necessariamente* l'aumento è per lo meno corrispondente (20).

(17) V. C. LUTZ, *Il processo di sviluppo di un sistema economico « dualistico »*, in questa Rivista, IV trimestre, 1958.

(18) Vedansi le cifre sull'aumento dell'occupazione, fornite annualmente dalla *Relazione Generale sulla situazione economica del Paese*.

(19) VERA C. LUTZ, *Alcune caratteristiche dello sviluppo economico in Italia nel quinquennio 1950-55*, in questa rivista, IV trimestre, 1956.

(20) Nel Piano Vanoni si annette una grande importanza alle attività terziarie ai fini dell'occupazione. Le forze di lavoro nelle attività primarie e secondarie, insieme, scende-

La verità è che una elevata occupazione nei settori terziari, specie in taluni di essi, non contraddistingue con sicurezza le società ricche; essa può costituire un aspetto comune — sembrerà paradossale — sia alle società ricche che a quelle povere (21).

Ci accadde di osservare, in alcune piccole comunità dell'Oriente, come molta gente vivesse vendendo servizi dei generi più disparati; con l'effetto, in definitiva, di redistribuire, se non un pugno di riso a testa, certamente non molto di più. Non occorre del resto andare così lontano per trovare un esempio: basti pensare alla situazione del nostro paese, finita la guerra.

È molto probabile che, dall'abolizione dei sostegni dei prezzi, il costo della vita non tragga, in definitiva, alcun durevole sollievo e che possa persino esserne accresciuto, sicché si renderebbe più arduo quell'aumento dell'occupazione industriale che pur vi sarebbe.

Il costo della vita è molto sensibile, a breve andare, ai prezzi al minuto dei generi alimentari, che risentono, in misura diversa nei due sensi, delle variazioni dei prezzi all'origine per la variabilità dei raccolti; ma, a più lungo andare, esso soggiace anche ad altre forze, oltre a quelle rappresentate dai costi agricoli.

Secondo il Piano Vanoni i servizi aggiunti ai prodotti agricoli all'origine rappresentavano, nel 1954, il 40% del valore della produzione agricola al consumo (22).

rebbero, fra il 1954 e il 1964, dal 76% al 66% del totale; mentre salirebbero dal 30% al 34% quelle occupate nelle attività terziarie. Vedasi: CIR, *Lineamenti del programma e del reddito in Italia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956, pp. 53 e 54.

(21) Il Colin Clark ha trovato che, nei paesi in fase di sviluppo, vi è uno spostamento dell'occupazione dai settori primari a quelli secondari e, particolarmente negli stadi più avanzati, verso i settori terziari. COLIN CLARK, *The Condition of Economic Progress*, Macmillan, Londra, 1940, cap. V, pp. 176 e segg.; II edizione, 1951, cap. IX, pp. 395 e segg.; III edizione, 1957, cap. IX, pp. 490 e segg.

(22) G. ORLANDO, *Intorno allo schema di sviluppo ecc.*, op. cit., pp. 117 e segg.

Nel 1964 i servizi aggiunti salirebbero al 47% dei consumi alimentari.

Tenuto conto dell'interscambio con l'estero, la parte dei consumi alimentari costituita dai « servizi aggiunti » ai prodotti all'origine sale, per il 1954, al 41,6% e, per il 1964, al 49%.

Il Piano prevede nel decennio i seguenti sviluppi: valore dei prodotti all'origine +18,2%; valore dei « servizi aggiunti » +59,5%; valore dei consumi alimentari +18,2%.

L'aumento del reddito spendibile è del 50%, sicché — tenuto conto dell'« effetto di popolazione » che indirettamente risulta del 5% nei dieci anni — l'elasticità di reddito dei consumi alimentari risulta pari a 0,678. La misura sembra appropriata. Essa risulta dovuta, peraltro, all'effetto combinato di una elasticità di 0,294 per i prodotti all'origine e di 1,21 per i « servizi aggiunti ». L'elasticità dei servizi aggiunti appare fuori di misura, pur tenuto

Considerando dei prodotti agricoli all'origine soltanto la parte costituita dai servizi produttivi dell'agricoltura, si può dire che il costo dei servizi medesimi — ai fini dell'alimentazione — è attualmente meno importante di quello degli altri servizi « incorporati ed aggiunti » ai prodotti all'origine (23).

Ergo: talune tendenze positive ed auspicabili in linea teorica — come l'esodo dalle campagne e lo sviluppo dei settori terziari — non lo sono in pratica indipendentemente dai modi e tempi del loro verificarsi.

12. - Per molteplici ragioni occorre allora trovare le necessarie compensazioni altrove. In primo luogo, si impone una revisione della fiscalità in agricoltura, meglio adeguandola alla bassa capacità contributiva del settore; secondariamente, appare necessaria una revisione della parafiscalità, nel senso che gli oneri sociali del settore dovrebbero in parte notevole essere sopportati dall'intera collettività; infine, sono necessari i sussidi. Il costo dei fertilizzanti ad esempio, dovrebbe essere in parte sopportato dallo Stato. È tempo inoltre, di pensare a studiare un efficiente piano di sussidi alla produzione, avendo cura che esso sia selettivo rispetto ai prodotti, ed evitando ogni discriminazione, che si risolverebbe in sottoprotezioni particolari, il cui effetto sarebbe di grande ostacolo alla utilizzazione ottimale della terra. Si dovrebbe fare uso, alternativamente o congiuntamente, dello strumento fiscale e di quello parafiscale come strumenti sostitutivi.

conto che gli autoconsumi agricoli subiscono un « effetto di popolazione » negativo e che la elasticità di reddito degli autoconsumi tende a decrescere rapidamente. Vedasi la precedente nota (20).

Su questo argomento: T. SCHULTZ, *The Economic Organisation of Agriculture*, Mc Graw-Hill, New York, 1953, cap. V, pp. 44 e segg.

(23) Nel 1957 il prodotto netto agricolo al costo dei fattori — al costo dei fattori sono pagati i servizi produttivi — è stato di 2.409 miliardi, mentre il reddito nazionale è stato di 13.478 miliardi. Si può dunque dire che il costo dei servizi produttivi dell'agricoltura sia stato all'incirca pari al 18% del reddito nazionale. Tenuto conto delle produzioni agricole non alimentari, esso scende a meno del 17%. I consumi alimentari, comprese le bevande (vino), hanno rappresentato il 40% del reddito nazionale, essendo risultati pari a 5.457 miliardi. Considerato che l'interscambio con l'estero di prodotti alimentari è stato pressoché bilanciato nei due sensi, si può dire che i servizi produttivi dell'agricoltura ai fini dell'alimentazione hanno rappresentato meno della metà della spesa per i consumi alimentari. La differenza è costituita dai servizi produttivi acquistati dall'agricoltura presso i settori non agricoli e incorporati nei prodotti all'origine, da servizi di trasformazione industriale dei prodotti, dai servizi di trasporto e di distribuzione, da servizi pubblici e da altri servizi di varia e complessa natura.

Misure di questo genere, saggiamente considerate e ancor più saggiamente applicate, contribuirebbero — a nostro avviso — a superare, nei limiti in cui ciò è possibile, la dicotomia (24) del sistema economico italiano, massimizzandone al tempo stesso l'occupazione e il saggio di sviluppo.

ALDO e ALMO PENNACCHIETTI (*)

(24) Vedasi sull'argomento: VERA C. LUTZ, *Il processo di sviluppo ecc.*, op. cit.

(*) I fratelli Pennacchietti, tecnico il primo ed economista il secondo, si sono uniti in un « gruppo di lavoro » per l'elaborazione del presente studio.